
UNA LEGGE BORBONICA SULLA PESCA

Se si dovessero prendere alla lettera i più noti vocabolari e le più importanti enciclopedie della lingua italiana, la definizione “*Legge borbonica*” dovrebbe avere un significato estremamente negativo.

Eppure non è così!

LA PESCA A TRAINO REGOLATA DAI BORBONE

E' c'è ancora chi si meraviglia nello scoprire interventi normativi borbonici all'avanguardia e non solo per i traffici e la produzione, ma anche nel campo dello “*sviluppo sostenibile*” e della “*fruizione in ragione sullo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali*”.

L'attenta e scrupolosa politica operata sul territorio da quel Governo affinché ogni angolo del Regno fosse fruito e non “sfruttato”, nel massimo rispetto della natura, dell'ambiente e della sicurezza dei cittadini, emerge prepotentemente dalle grandi e piccole realizzazioni operate tra il 1734 ed il 1860.

“I Regi Lagni” e tutte le relative immense opere di bonifica, gli acquedotti in parte ancora perfettamente funzionanti, le opere di contenimento degli smottamenti e delle frane, i porti, le strade, i ponti, le fabbriche, i nuovi centri urbani, insomma ogni opera doveva rispondere scrupolosamente a precise e rigidissime regole dettate dal principio universale del “*buon padre di famiglia*”.

E' nel rispetto di questo principio che furono varati un'infinità di provvedimenti legislativi come, ad esempio: la prima legge sulla raccolta differenziata; la prima legge sulla cittadinanza e l'immigrazione; l'obbligo di redigere le motivazioni nelle sentenze; il divieto dell'uso della tortura quale mezzo giudiziario; il severo divieto di trafficare schiavi, quando l'Inghilterra lo faceva tranquillamente; il primo regolamento sulla navigazione e via dicendo.

Ci giunge dal **Dott. Gaetano Bonelli**, cultore e collezionista borbonico, una nuova scoperta: **la prima legge che regola la pesca in mare.**

Essa venne emanata a Napoli in un periodo quando le altre nazioni del tempo avevano ben altro a cui pensare (carestie, guerre, emigrazione ed epidemie) e quando lo sfruttamento dissennato delle risorse e l'inquinamento dell'ambiente erano totalmente subordinati allo sviluppo industriale.

A Napoli, invece e quindi, tutto era subordinato al sacro principio del rispetto della natura quale “ **dono di Dio**” affidato all'uomo per il quale un giorno dovrà darne

conto.

In allegato un interessante articolo apparso lo scorso 5 giugno sul quotidiano di Napoli IL MATTINO, prontamente segnalatoci dal nostro attento collaboratore, il Dott. Augusto Santaniello.

Cap. Alessandro Romano



La vertenza Le restrizioni Ue e la rivolta delle paranze

Pesca a traino divieto copiato dal re Borbone

Già nel 1833 Ferdinando II stabilì precise limitazioni per salvare seppie e telline

Franco Mancusi

Pescatori in rivolta per le restrizioni imposte dalla Comunità europea. Ridotta l'attività di paranze e cianciole. Pesanti i riflessi nei mercati ittici della Campania. Si cerca una mediazione in grado di conciliare gli interessi degli operatori con le necessità di proteggere l'equilibrio ambientale marino. Intanto si scopre che quasi due secoli fa nel golfo di Napoli montavano le polemiche per gli stessi motivi: la pesca troppo intensa irritava il re borbonico, che nel 1833 non esitò a proclamare un severo editto, con il quale si stabilivano precise limitazioni per salvare il novellame ittico, più o meno le stesse disposizioni oggi fissate dalla Comunità europea.

«Per frenare l'avidità dei marinai, e pescatori, i quali ascoltando i suggerimenti di un interesse momentaneo, si permettono con reti a maglie strettissime, e con altri ingegnosi modi, di distruggere le ova, e tutti i germi della pescagione, sono stati da tempo in tempo pubblicati opportuni regolamenti colla comminazione di proporzionate pene ai contravventori». Così si legge nel manifesto fatto affiggere da Ferdinando II, grande appassionato di pesca, in data 28 ottobre 1833.

La testimonianza fa parte della collezione di Gaetano Bonelli, giovane studioso di vicende legate alla memoria storica napoletana.

«A far cessare così perniciosi abusi - si legge ancora fra le righe del manifesto - si è degnata sua maestà comanda-

siddette paranze, paranzelli, sciabiche, e sciabichelli non potessero in alcun modo far uso di reti, le cui maglie avessero una dimensione minore della moneta detta tari (5 centimetri, ndr) rimanendo proscritti i filamenti, e altri istrumenti distruttivi della pesca: col divieto benanche di far uso nella pescagione del così detto totomaglio, pomo terranno, calce viva, ed altra specie di sostanza velenosa».

Identici i riferimenti alla necessità di proteggere i fondali nei mesi fecondi della riproduzione ittica. «La pesca - recita l'editto borbonico - tanto per le paranze, che per li paranzelli debba incominciare non più dal mese di ottobre, ma dal dì 4 novembre di ciascun anno, per trovarsi in tal tempo non solamente schiuse le uova, ma di aver preso anche il pesce qualche forma, e consistenza, con finire la detta pesca il sabato santo dell'anno seguente... Le reti debbono essere di maglia chiara, potendo uscire buona parte del pesce minuto, e seguirne a crescere nel mare... che paranze e paranzelli non possono aggiungere a dette reti le mazzare o altri pesi..., che non profondino troppo, e per conseguenza non radino, e sconvolgano il fondo del mare... e che tanto le paranze quanto i paranzelli debbano, uscendo, buttare la rete a dieci passi di acqua lontano da terra per non guastare il fondo del mare».

Quali pene per i trasgressori? Sua maestà, evidentemente, non perdonava. «Perdita delle barche, e delle reti, e tanto i padroni, che i marinari alla pena di sei mesi di carcere, e di non poter più esercitare la detta pesca». Quasi due secoli non sono bastati per risolvere i problemi di salvaguardia del mare. Ci riusciranno, oggi, i regolamenti della nuova autorità europea?



Il collezionista Lo studioso Bonelli mostra l'editto proclamato da Ferdinando II nel 1833. newfotosud



In prima pagina